la Voce del popolo
inpiù
cultura
www.lavoce.hr
Anno 18 • n. 158
mercoledì, 16 novembre 2022

LE BIBLIOTECHE, SIMBOLI DI CIVILTÀ E PROGRESSO

RECENSIONE

Lo studio di Nikola Vuletić e Diego Dotto

I due studiosi hanno analizzato l'evoluzione del veneto-dalmata in Dalmazia e a Dubrovnik/Ragusa

2|3

INTERVISTA

Chiacchierata con Franjo Jardas

Il musicista fiumano, uno dei fondatori del gruppo Father/Padre, presenta il suo albo illustrato «Jedna Minja mića»

6

ATTUALITÀ

Le opere d'arte sotto attacco dagli ambientalisti

Il disastro climatico è ormai una realtà e le proteste sono più che legittime, ma perché accanirsi con l'arte?

7

NOVITÀ IN LIBRERIA

Le nuove edizioni in Croazia, Slovenia e Italia

Usciti dalle stampe i libri «Il regno delle ossa» di James Rollins e «Sjene nad Hudsonom» di Isaac Bashevis Singer

8

RECENSIONE

IL VENEZIANO IN DALM

SI RADICÒ PROFONDAMENTE

Il veneziano in Dalmazia o meglio il veneto-dalmata – oppure come viene ancora definito il veneziano coloniale, d'altronde lingua franca per eccellenza per secoli nell'Adriatico e nel Mediterraneo – ha svolto un ruolo fondamentale nella storia linguistica della regione. Non tutto è riconducibile ai 377 anni consecutivi di dominazione della Serenissima in Dalmazia. Il veneto-dalmata si è sviluppato lungo l'Adriatico orientale, subentrando spesso all'antico dalmatico, in una sorta di continuità con la latinità precedente, specie nei maggiori centri urbani, certo convivendo con le altre parlate della regione.
A cercare di spiegare l'evoluzione del veneto-dalmata sono due studiosi Nikola Vuletić e Diego Dotto nell'opera "Il veneziano in Dalmazia e a Dubrovnik/Ragusa fino al XVIII secolo: per la storia di uno spazio comunicativo". Il lavoro intende portare un contributo alla conoscenza e alla storia delle funzioni del veneziano nello spazio comunicativo della Dalmazia tra la fine del XIII e la fine del XVIII secolo e di Dubrovnik/Ragusa fino ai primi decenni del XVI secolo, focalizzando in particolare il delicato problema dei repertori dei locutori/scriventi da ricostruire principalmente sulla base delle produzioni scritte.
Secondo l'interpretazione dei due ricercatori, "condizionata però da una base documentaria tutta ancora da investigare, un volgare di base veneziana si affermò come varietà veicolare nel medioevo a seguito dell'espansione politica e economica di Venezia, rafforzando gradualmente la propria posizione nello spazio comunicativo della Dalmazia a partire dal XV secolo e viceversa regredendo a Dubrovnik/Ragusa, dove un volgare di base toscana si sostituì in età moderna al volgare venezianeggiante".

Tema delicato e controverso

Il tema della presenza del veneziano o meglio del veneto-dalmata in Dalmazia è sicuramente molto delicato e controverso. Parliamo di un'epoca, quella fino alla fine del XVIII secolo, antecedente seppure di poco alla nascita delle nazioni moderne, dello spirito e delle passioni nazionali sviluppatisi nell'Ottocento. Questo è un particolare di cui tenere sempre conto per evitare di guardare al passato dall'ottica del presente e rendersi conto della complessità delle questioni storiche, in particolare quelle linguistiche. Nikola Vuletić e Diego Dotto offrono una spaccato della situazione in Dalmazia da una prospettiva eminentemente scientifica e pertanto con uno sforzo di obiettività. Ciò non toglie che altri studiosi possano giungere a conclusioni diverse, com'è normale in campo scientifico.
La storia delle funzioni del veneziano in Dalmazia in età moderna ha un risvolto fondamentale anche nella storia della lingua croata perché essa condiziona la risalita delle varietà slave in alcuni contesti comunicativi".

Fenomeni di contatto

I due studiosi sottolineano che "trattare in modo sintetico l'influenza del veneziano in Dalmazia, legata all'espansione di Venezia nell'Adriatico, pone in forte imbarazzo a causa della pluralità di fenomeni di contatto linguistico. La molteplicità di forme e di gradi d'interazione politica, sociale, economica, culturale, ecc., diversificati nel tempo e nello spazio, stratificati all'interno di ciascuna comunità, fino ad arrivare alla dimensione del singolo individuo e della sua storia personale, impone particolare prudenza nella formulazione di generalizzazioni onnicomprensive". Ad ogni modo, come rilevano Nikola Vuletić e Diego Dotto, il dominio veneziano significò in primo luogo l'affermazione in Dalmazia di due varietà linguistiche: da un lato il veneziano, dall'altro l'italiano, con un'ampia gamma di soluzioni di compromesso tra questi due estremi a seconda della cronologia, dei centri interessati, delle tradizioni discorsive, dei singoli locutori/scriventi. Questa presenza – evidenziano i due studiosi – perdura anche dopo la caduta della Repubblica di Venezia nel 1797, ma è caratterizzata da una progressiva riduzione delle funzioni comunicative delle varietà italoromanze a causa delle tensioni nazionalistiche, che raggiungono il loro apice alla fine della Seconda guerra mondiale.

Parlate regionali

Qui si deve tenere conto anche degli intrecci linguistici con le altre parlate regionali non di matrice neolatina. Last but not least, il contatto slavo-romanzo si rispecchia, come evidenziano i due studiosi, nell'imponente patrimonio lessicale italoromanzo integrato nelle parlate croate e montenegrine, una fonte preziosissima per la lessicologia storica e più in generale per la linguistica diacronica. I due ricercatori intendono sfuggire, nella loro opera, "alla duplice deformazione che ha contraddistinto una parte cospicua dei lavori dedicati alla storia linguistica della Dalmazia: da un lato, l'assunzione dell'assenza di testi documentari in slavo in un determinato periodo come un argomento per affermare la marginalità della componente slava nelle città dalmate (prospettiva italocentrica); dall'altro lato, la sottovalutazione o addirittura il silenzio sull'importanza delle varietà italoromanze nella quotidianità comunicativa degli slavofoni (prospettiva slavocentrica)". Sulla scorta di queste considerazioni, il loro contributo, che rimane aperto a integrazioni, si basa su testimonianze scritte che abbracciano un periodo compreso tra la fine del XIII e la fine del XVIII secolo. Al centro dell'interesse sono i dalmati in una prospettiva che permette di apprezzare

DINO STANIN/PIXSELL

A Zara il veneto-dalmata era di casa

di Dario Saftich

AZIA

DAVOR PUKLAVEC/PIXSELL

A Traù il Castello del Camerlengo è un magnifico retaggio dell'epoca veneziana

L'ESPANSIONE DEL VENETO-DALMATA NELLA REGIONE RISALE GIÀ A UN PERIODO PRECEDENTE AI 377 ANNI CONSECUTIVI DI DOMINAZIONE DELLA SERENISSIMA. A CERCARE DI SPIEGARE L'EVOLUZIONE DELLA PARLATA SONO DUE STUDIOSI, NIKOLA VULETIĆ E DIEGO DOTTO

IGOR SOBAN/PIXSELL

Gelsa (Jelsa) sull'isola di Lesina (Hvar)

l'uso del veneziano e dell'italiano nel contesto del plurilinguismo slavo-romanzo.
Le frontiere statali o amministrative rappresentano senza dubbio un fattore per la configurazione dello spazio comunicativo. È pur vero che questi confini possono subire cambiamenti nel tempo e quindi designare realtà solo nominalmente identiche. È il caso della Dalmazia veneziana, che in un primo tempo ricalca soltanto grosso modo i confini della Dalmazia bizantina.

Il romanzo autoctono

Assumendo come punto di partenza l'anno 1000 circa, lo spazio delineato nella ricerca è caratterizzato dalla compresenza delle varietà romanze autoctone (conosciute tradizionalmente sotto il denominatore comune di "dalmatico"), delle varietà slave e del veneziano. Il romanzo autoctono – sostengono i due studiosi – si conserva in una serie discontinua di località sotto il controllo bizantino, separate tra loro da ampie zone d'insediamento slavo. L'espansione veneziana è rivolta ai centri costieri o insulari, strategici per garantire il controllo delle rotte marittime nell'Adriatico. La questione della durata di questo repertorio plurilingue, diversa da una località all'altra è legata alla longevità del "dalmatico". La convinzione di alcuni studiosi, che in alcuni centri, come Zara, il romanzo autoctono sia resistito fino al Quattrocento o addirittura al Cinquecento, si fonda sull'analisi dei tratti non veneziani nelle scriptae dalmate venezianeggianti del secolo XIV, presenti con minore intensità anche nei testi del secolo XV. Lo spiccato vocalismo delle scriptae dalmate è stato ripetutamente attribuito al romanzo autoctono. Secondo Dotto e Vuletić, invece, il vocalismo delle scriptae dalmate si spiega in modo più economico con gli effetti del bilinguismo slavo-veneziano ottimamente documentato.

Varietà veicolare

Secondo la studiosa Flavia Ursini, il veneziano comincia a radicarsi nel litorale adriatico orientale dal secolo X, ma "bisogna attendere tuttavia almeno fino al Trecento perché la venezianizzazione linguistica sia saldamente avviata". Fino a tutto il XIV secolo la sua affermazione nelle città dalmate non sembra essere correlata né alla durata, né all'intensità del dominio politico di Venezia. Nonostante la scarsa durata del primo periodo veneziano a Spalato (1322-1358), la presenza di una scripta italoromanza venezianeggiante in questa città non è meno significativa che a Zara, veneziana per la maggior parte del periodo 1117-1358. D'altra parte, al cambiamento di regime politico o all'aperta ostilità nei confronti di Venezia non corrisponde alcuna scelta antiveneziana in senso linguistico: a Zara, i membri del patriziato che guidano le ribellioni antiveneziane si servono di un volgare venezianeggiante nelle scritture private. Né da parte veneziana è possibile assumere che esistesse una politica linguistica "forte", tesa all'affermazione della varietà lagunare: semmai è costante, fuori e dentro l'Adriatico, tanto nel medioevo quanto in età moderna, la preoccupazione eminentemente pratica di raggiungere il destinatario senza possibilità di fraintendimenti.
Tutto sembra indicare che la precoce fortuna del veneziano in Dalmazia sia da collegare innanzi tutto alla sua posizione di varietà veicolare, in un contesto in cui spiccavano almeno tre fattori: la scarsa conoscenza da parte di ampi settori della società del latino, di competenza di un numero ristretto di professionisti della scrittura, legati all'ambiente ecclesiastico o a quello laico dei notai; la necessità di accedere alla scrittura per alcuni gruppi sociali che si trovavano a dover gestire i propri negozi giuridici e economici; il fatto che la precoce tradizione scrittoria slava, in alfabeto glagolitico, rimase per lungo tempo limitata all'ambito ecclesiastico. Inoltre la proiezione sullo spazio adriatico di quegli stessi gruppi candidava naturalmente il volgare di base italoromanza a diventare uno strumento di comunicazione veicolare, nello scritto come nel parlato. La stabilità del dominio veneziano a partire dagli anni '20 del Quattrocento è all'origine di un consolidamento e allo stesso tempo di una rapida espansione della pratica scrittoria in volgare nei centri dalmati in relativa sintonia con le tendenze che si osservano a Venezia. Questo vale anche per la fisionomia linguistica. In primo luogo, "un sempre maggiore accoglimento di forme condizionate dal prestigio del toscano letterario".
Al netto della conservazione di alcune caratteristiche fonomorfologiche e lessicali del veneziano, la lingua scritta si orienta verso il toscano, ma dentro un continuum dove risulta spesso difficile fissare limiti definiti. È vero anche per la Dalmazia che nell'ultima fase della Serenissima "il dialetto è riservato al parlato, l'italiano allo scritto", il che – come evidenziano gli studiosi – non esclude fenomeni d'interferenza.

Osservatori esterni

Con riguardo alla composizione del repertorio linguistico delle città dalmate, risultano significative le osservazioni metalinguistiche ricavabili da osservatori esterni tra Quattrocento e Seicento.
Tra queste, la più citata è l'Itinerario di Giovanni Battista Giustiniani dell'anno 1553, un dettagliato resoconto sulla situazione linguistica dopo i primi cento anni di stabile dominio veneziano in Dalmazia. Con tutte le cautele dovute a giudizi che rimangono impressionistici – rilevano i due ricercatori – Giustiniani conferma lo status dello slavo (o dalmatino) come "lingua materna e familiare", la presenza del franco come lingua veicolare, ma con restrizioni del repertorio nelle dimensioni diastratica (nobili ~ popolari) e diasessuale (uomini ~ donne), nonché l'avanzata venezianizzazione/italianizzazione di Zara e Lesina rispetto agli altri centri.
"Di tutte le località da Arbe a Ragusa, solo Zara si presenta nell'Ottocento come una città con una predominanza di venetofoni", sostengono Nikola Vuletić e Diego Dotto, aggiungendo che la "democratizzazione" linguistica che nel XVI secolo si espande da Venezia implica la conquista di nuovi domini nello scritto non solo per il volgare veneziano, ma anche per lo slavo.

SHUTTERSTOCK

Un panorama di Dubrovnik/Ragusa

L'uso del croato

L'uso del croato a fini amministrativi, in scrittura glagolitica, è promosso dalle stesse autorità veneziane a Zara. Dal Cinquecento in poi ne reca una testimonianza chiara la quantità di testi in croato e in scrittura glagolitica fra i testamenti registrati negli atti dei conti di Zara e le missive dei conti e dei provveditori generali ai giudici dei villaggi nei pressi di Zara. Parallelamente, la cultura scrittoria croata ricorre sempre più all'alfabeto latino, soprattutto in ambito letterario. I testamenti in croato in alfabeto latino sorgono anche nei circoli del patriziato zaratino; significativamente, in consonanza con quanto riportato da Giustiniani nelle sue descrizioni, sono le donne a essere direttamente coinvolte in questa prassi.
È una tendenza – rilevano Nikola Vuletić e Diego Dotto – riscontrabile già nel XIV secolo, se proprio a Zara, nel 1345, abbiamo uno dei primi attestati di presenza di un testo croato in alfabeto latino: si tratta di un frammento delle regole monastiche destinate al monastero di San Domenico. In relazione alla lingua scritta, occorre ricordare come il peso della tradizione latina rappresenti un limite importante per la funzionalità tanto del volgare quanto del croato.
Non è solo una caratteristica del periodo medievale: ancora nel XVI secolo le cancellerie dalmate sono essenzialmente latine e l'uso scritto del volgare, anziché a una prassi amministrativa, risponde piuttosto a iniziative private, certamente più diffuse che nel secolo XIV. Per fornire un dato quantitativo, a Zara nel periodo 1540-1569 la percentuale di documenti notarili redatti in latino arriva al 95 per cento.

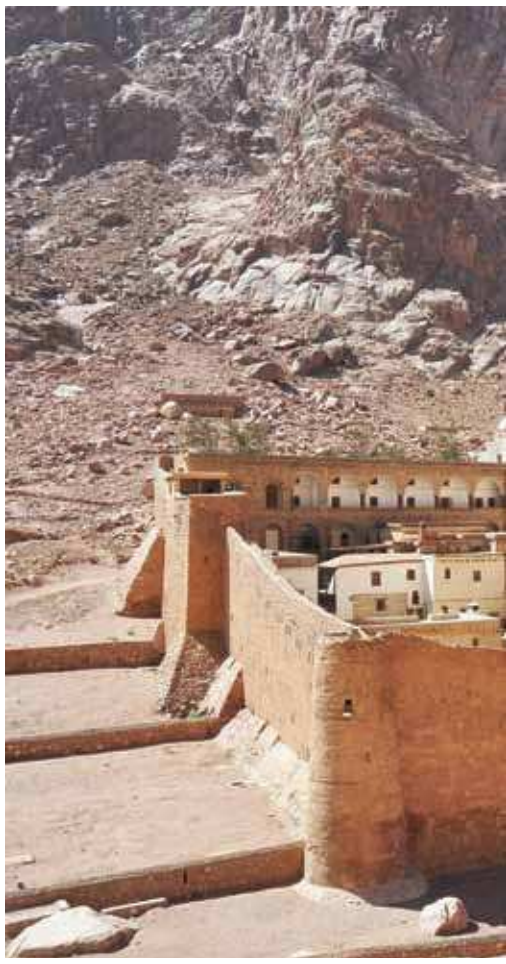
PIETRE MILIARI

LE BIBLIOTECHE, SIMBOLI DI CIV

Depositi di saperi, baluardi della didattica, lasciti all'umanità e scrigni di tesori inestimabili – non è facile esprimere con un'unica espressione il valore e il ruolo storico delle magnifiche sale in cui vengono conservati libri e pubblicazioni cartacee (e in altri formati) di vario tipo destinati a essere consultati da lettori di ogni età e provenienza. La biblioteca, parte del DNA dell'umanità praticamente sin dalla nascita della scrittura, è un'istituzione che anche al giorno d'oggi – nonostante l'avvento dell'epoca digitale e delle conseguenze negative sulle abitudini di lettura delle persone – è sinonimo di conoscenza, progresso, scienza e cultura. Non sorprende, pertanto, che il mondo, la storia e l'attività di queste straordinarie strutture riservi delle interessanti curiosità e sorprese.

I NUMERI DA RECORD

Per quanto riguarda invece i dati statistici sulla frequentazione, tra i numeri da record troviamo quelli della New York Public Library, con circa 17 milioni di visitatori all'anno. Fondata nel 1895 e oggigiorno articolata in ben 92 strutture, la Biblioteca newyorkese, gestita privatamente, vanta una collezione di più di 50 milioni di articoli. È la seconda biblioteca più grande negli Stati Uniti, nonché la terza più grande in Nord America. Il Trinity College di Dublino è sede di una delle più belle biblioteche del mondo, nella quale è conservato il Libro di Kells, un manoscritto databile intorno all'800 che presenta i quattro Vangeli in latino corredati di note e arricchiti di splendide illustrazioni. Particolarmente affascinante è la sala centrale della Old Library, lunga 65 metri, con il soffitto ad arco e due piani di scaffali contenenti centinaia di migliaia di volumi. Tra le più sfarzose biblioteche in Europa va annoverata quella del monastero di Wiblingen fondato nel 1093 a Ulma, in Germania. Nonostante la collezione piuttosto modesta rispetto a quelle sopramenzionate, la biblioteca del monastero, la cui sala centrale fu realizzata nel 1744 sotto la direzione di Christian Wiedemann, è un affascinante esempio di Rococò, con splendide raffigurazioni di discipline e virtù cristiane. Senza dimenticare i magnifici esempi di arte barocca racchiusi nella Biblioteca Nazionale di Vienna e in quella dell'abbazia di Admont, in Austria. Quest'ultima, considerata la più grande biblioteca monastica del mondo, è nota per gli affreschi mozzafiato di Bartolomeo Altomonte, pittore austriaco di origini italiane.



Le tavolette cuneiformi della Mesopotamia

Quelle che comunemente vengono considerate le prime prove attestabili della presenza di biblioteche nella civiltà umana sono le tavolette cuneiformi ritrovate durante gli scavi archeologici in Mesopotamia, sul territorio della Mezzaluna Fertile, nelle antiche città di Nippur (oggi parte dell'Iraq) ed Ebla (odierna Siria). In quest'ultima, delle spedizioni italiane, volute dall'Università degli Studi di Roma

L'interno della più alta biblioteca del mondo in Indonesia

QUESTI AFFASCINANTI SCRIGNI DI TESORI INESTIMABILI FANNO PARTE DEL DNA DELL'UMANITÀ PRATICAMENTE SIN DALLA NASCITA DELLA SCRITTURA E SONO SINONIMO DI CONOSCENZA, PROGRESSO, SCIENZA E CULTURA

"La sapienza" e condotte dall'archeologo Paolo Matthiae tra gli anni '60 e '70 del Novecento, portarono alla scoperta di una raccolta di migliaia di tavolette di argilla databili al periodo compreso tra il 2.500 e il 2.250 a.C. Noti come "gli archivi reali di Ebla", i documenti scritti in caratteri cuneiformi, in lingua eblaita – secondo la conclusione del noto storico e assiriologo italiano Giovanni Pettinato – e in sumero, illustrano la cultura, l'attività commerciale e la vita politica dell'epoca. Decine di migliaia di tavolette simili, risalenti più o meno allo stesso periodo, furono ritrovate a cavallo tra Ottocento e Novecento anche sul luogo dove una volta sorgeva l'antica città sumerica di Nippur, sede del culto del dio Enlil. Quest'ultima collezione comprende anche il più antico catalogo di una biblioteca tuttora conservato, formato da due tavolette contenenti ciascuna una lista di opere letterarie sumere (68 elencate in una e 48 nell'altra).

Il mondo classico antico

Come le due raccolte sopramenzionate, anche la più grande e prestigiosa biblioteca del mondo antico fu distrutta. Secondo le testimonianze, ad Alessandria, fondata intorno al 331 a.C. durante l'impero di Alessandro Magno e oggi seconda città più grande d'Egitto, furono custodite le più importanti opere dell'antichità classica. Tra le più note acquisizioni della Biblioteca – la cui istituzione sembra essere stata sostenuta dal politico e filosofo peripatetico Demetrio Falero durante il regno di Tolemeo II (282 a.C.-246 a.C.) – fu la preziosissima collezione privata di Aristotele. Oltre al fondatore del Liceo, che in base ad alcune fonti avrebbe funto da esempio per la costruzione della biblioteca di Alessandria, anche il drammaturgo greco Euripide fu un appassionato collezionista di opere letterarie, una sorta di trend affermatosi anche tra i politici e gli intellettuali della civiltà romana antica. Il primo piano di costruire invece una biblioteca pubblica a Roma viene attribuito a Giulio Cesare, il quale la immaginò composta da due sedi, una contenente volumi greci e l'altra quelli latini. Le Idi di marzo del 44 a.C. impedirono all'imperatore romano di portare a termine il progetto, che in seguito fu completato dal comandante, storico e oratore Asinio Pollione. Purtroppo, anche la prima biblioteca pubblica di Roma è andata scomparsa.

La popolarità delle collezioni private

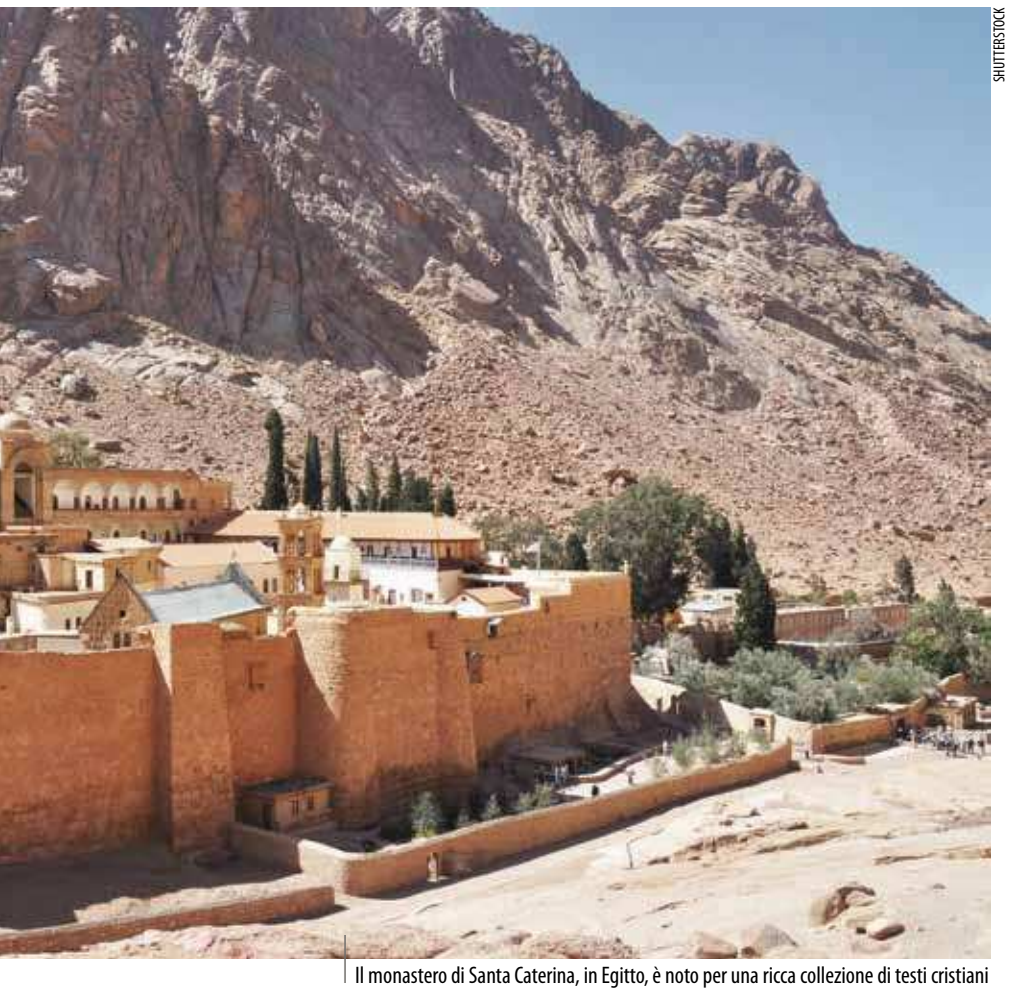
L'apprezzamento per le raccolte di volumi scritti fiorì anche nel mondo islamico antico. La biblioteca dell'Università al-Qarawiyyin – nata in seno alla moschea fondata nell'859 d.C. da Fātima Al-Fihriyya – a Fès, in Marocco, viene comunemente ritenuta la più antica biblioteca del mondo tuttora in funzione, mentre Baghdad fu già agli inizi del X secolo una delle più importanti sedi del commercio di libri a livello mondiale. In Europa, il ruolo di biblioteche fu ricoperto dalle prime università e dai monasteri medievali, mentre i secoli XII, XIV e XV videro proliferare le collezioni private. Tra le più note biblioteche del primo Rinascimento, la Medicea Laurenziana, voluta da Cosimo de' Medici detto il Vecchio (1389-1464) e aperta al pubblico nel 1571, indubbiamente una delle più preziose strutture storico-culturali d'Italia, il cui

Il sito archeologico di Ebla, nell'odierna Siria

L'imponente Biblioteca del Congresso di Washington

di Oretta Bressan

VILTÀ E PROGRESSO


SHUTTERSTOCK

Il monastero di Santa Caterina, in Egitto, è noto per una ricca collezione di testi cristiani

edificio contenitore è stato progettato (e in parte realizzato) da Michelangelo Buonarroti. Una spinta decisiva alla diffusione delle biblioteche venne dall'introduzione della stampa a caratteri mobili da parte del tedesco Johannes Gutenberg verso la metà del Quattrocento, che, insieme alla cultura rinascimentale, facilitò ulteriormente la distribuzione di libri e la popolarità delle raccolte private.

Primi cenni di biblioteconomia

Nel 1627 fu pubblicato il primo trattato sulla biblioteconomia, l'"Advis pour dresser une bibliothèque" del francese Gabriel Naudé, famoso soprattutto per aver gestito, a Parigi, la biblioteca del Cardinale Mazzarino, che oggi prende il suo nome. Si tratta della più antica biblioteca pubblica in Francia, in cui è conservato un esemplare della Bibbia di Gutenberg, noto appunto come Bibbia di Mazzarino. Protagoniste del Settecento furono invece le biblioteche nazionali che, a differenza di quelle pubbliche, di rado concedono il prestito dei libri ai cittadini. La Biblioteca nazionale di Francia trae le sue origini dall'organizzazione della raccolta di libri di Carlo V nella seconda metà del Trecento, mentre assunse la denominazione odierna alla fine del XVIII secolo, quando l'allora Bibliothèque du Roi fu dichiarata proprietà pubblica dal governo della Prima repubblica francese.
Il concetto di biblioteca nazionale fu incorporato anche nel progetto del British Museum, aperto al pubblico nel 1759 (la British Library, l'attuale biblioteca nazionale del Regno Unito, fu inaugurata solo nel 1973). Nel 1777, la collezione di libri dell'Università Carolina di Praga venne trasformata in Biblioteca pubblica e universitaria imperiale-reale (oggi Biblioteca nazionale della Repubblica Ceca) per volere di Maria Teresa d'Asburgo.

Una storia travagliata

In Italia, sono due le Biblioteche Nazionali Centrali, quella di Firenze (il cui nucleo originario è costituito dalle collezioni dell'erudito fiorentino Antonio Magliabechi cedute alla città nel 1714) e quella di Roma (istituita nel 1876 su modello della fiorentina grazie all'iniziativa di Ruggiero Bonghi, ministro della pubblica istruzione del Regno d'Italia dal 1874 al 1876), mentre la collezione dei gesuiti che all'inizio del Seicento si insediarono a Zagabria e fondarono un ginnasio divenne Biblioteca nazionale nella prima metà dell'Ottocento.
Nel corso del Novecento e fino ai giorni nostri, le biblioteche del mondo continuarono a prosperare, adattandosi al progresso tecnologico e rimanendo sensibili a tendenze e sviluppi sociali.
Non è stata di certo facile, questa storia lunga quattro millenni – basta ricordare "il rogo di libri e la sepoltura di studiosi" promossi alla fine del secondo secolo a.C., durante il regno di Qin Shi Huang, primo imperatore della Cina, oppure le politiche della Chiesa cattolica durante il Medioevo che condannarono al rogo (anche prima della pubblicazione, intorno alla metà del Cinquecento, dell'"Indice dei libri proibiti") una quantità inestimabile di insostituibili opere letterarie.
Nonostante le difficoltà e le sfide dei tempi, la società umana rimane impensabile senza la presenza delle biblioteche, simboli dell'importanza della scienza, della didattica, dell'arte e del pensiero critico, nonché fonti di saperi fondamentali per la costruzione di un mondo migliore.

LE PRIME TESTIMONIANZE E I DOCUMENTI PIÙ PREZIOSI

La Biblioteca Capitolare di Verona è la più antica biblioteca al mondo tuttora in attività. Prende il nome dai Canonici del Capitolo, sacerdoti della "Schola majoris Ecclesiae", impiegati come amanuensi presso lo Scriptorium (ambiente adibito per il lavoro di trascrizione dei testi manoscritti) di cui la prima testimonianza risale al 517, all'epoca in cui Verona era sotto il dominio di Teodorico, re degli Ostrogoti. Tra i documenti più preziosi conservati oggi nella Biblioteca vi è il cosiddetto "indovinello veronese" ("Separeba boves, alba pratalia araba, albo versorio teneba et negro semen seminaba"), contenuto in un libro di preghiere liturgiche utilizzato in Spagna e databile tra l'VIII e il IX secolo. Il breve testo rappresenta la più antica traccia scritta della lingua volgare italiana.
Il monastero di Santa Caterina nell'Egitto, fondato nel Cinquecento, è il più antico monastero cristiano tuttora esistente e abitato continuativamente. La Biblioteca che ne fa parte comprende la più grande e meglio conservata raccolta di testi antichi bizantini dopo quella della Città del Vaticano. La collezione del monastero include intorno ai 3.300 manoscritti, comprendenti per la maggior parte testi cristiani, ma anche diverse opere classiche greche. Tra i documenti più preziosi della Biblioteca figurano dodici pagine e una ventina di frammenti del Codice Sinaitico (o Codex Sinaiticus), contenente la più antica copia del Nuovo Testamento a noi pervenuta.
La Biblioteca del Congresso di Washington, con oltre 170 milioni di documenti conservati, è la più grande in assoluto al mondo. Fondata nel 1800, attualmente aggiunge più di 10mila articoli giornalmente alle varie collezioni, composte da testi e materiali in circa 470 lingue diverse. La struttura è sede della più grande raccolta di libri rari nell'America del Nord (composta da oltre 700mila volumi). Uno dei documenti più antichi conservati nella Biblioteca è il primo libro stampato sul territorio degli odierni Stati Uniti d'America, ovvero il "Bay Psalm Book" ("Salterio della baia"), risalente al 1640.
Un interessante primato è quello della Biblioteca Nazionale dell'Indonesia, situata nel centro della capitale e inaugurata a settembre del 2017. L'edificio, progettato in coerenza con principi di sostenibilità, è alto più di 126 metri (comprende ben 27 piani) e rappresenta la più alta biblioteca del mondo.
In Europa, la più grande biblioteca è quella di Birmingham, nel Regno Unito. Inaugurato a settembre del 2013, l'edificio contiene la Shakespeare Memorial Room realizzata nel 1882 da John Henry Chamberlain per la Central Library della città e in seguito trasportata nella nuova struttura.

La Biblioteca del Trinity College di Dublino

L'interno della sfarzosa Biblioteca dell'abbazia austriaca di Admont

La New York Public Library viene annualmente frequentata da 17 milioni di visitatori

INTERVISTA di Ivana Precetti

«LA VOLTA CHE FECI QUEL LUNGO VIAGGIO IN TRENO»

CHIACCHIERATA CON FRANJO JARDAS, AUTORE DELL'ALBO ILLUSTRATO IN DIALETTO CIACAVO «JEDNA MINJA MIĆA», USCITO DI RECENTE PER I TIPI DELLO STUDIO TIM E DELLA FILIALE FIUMANA DELLA MATICA CROATA, IMPREZIOSITO DAI DISEGNI DEL PITTORE SAŠA JANTOLEK

Nel germoglio è già scritta la vita del fiore. La citazione non è nostra, ma ci piace per introdurre la piacevolissima chiacchierata-intervista che abbiamo avuto con Franjo Jardas, autore del recentemente uscito albo illustrato in dialetto ciacavo "Jedna Minja mića", edito dallo Studio TiM e dalla filiale fiumana della Matica croata, che s'avvale delle illustrazioni di Saša Jantolek, pittore abbaziano con atelier ventennale nel pittoresco borgo di Castua. È proprio quest'ultima cittadina alle spalle di Fiume, il luogo che abbraccia la trama del volumetto, semplice ma profonda, con un messaggio universale: il bene vince sempre sul male. Classe 1977, Franjo Jardas, ex alunno delle scuole CNI (SEI Gelsi e SMSI), si è già fatto conoscere all'opinione pubblica per essere uno dei fondatori del gruppo metal-alternativo fiumano "Father" aka "Padre", in seno al quale è autore dei testi, bassista e vocalist e col quale ha costruito e realizzato un percorso di tutto rispetto, caratterizzato da due album in studio, premi e riconoscimenti e diversi tour anche al di fuori dei confini del Paese. Ma questa è un'altra storia. Oggi stuzzica il nostro interesse per il suo neouscito lavoro letterario, di cui il seme è stato gettato parecchio tempo fa, durante un lungo viaggio in treno.

"Direi che da allora sono trascorsi almeno vent'anni, se non di più – ci ha raccontato –. Ricordo che stavo viaggiando da solo verso Lubiana, uno di quei viaggi lunghi in cui uno ha il tempo per pensare e da cui possono nascere anche cose interessanti. All'epoca, poi, non c'erano ancora i telefonini ed è probabilmente un bene, perché se ne avessi avuto uno tra le mani, forse questa storia non sarebbe mai nata. Stavo ascoltando della musica in cuffia e c'è stata questa canzone che in un certo senso mi ha ispirato. Da qui, lo spunto. Una volta giunto a destinazione, ho lasciato perdere, travolto da altre cose, ma l'idea è rimasta nel cassetto. Ogni tanto mi capitava di pensarci, ma sempre con distacco. Dicevo a me stesso che un giorno, nel momento adatto, ne avrei fatto qualcosa. Lo scheletro c'era, ma mancava il resto, per cui non mi sembrava il caso di forzare le cose, seppure già allora avessi quello strano sentore che l'idea non si sarebbe fermata lì. Ripensandoci, nel tempo avevo anche tentato di buttare qualcosina su carta, ma non mi veniva nulla. Evidentemente, non c'era la giusta ispirazione. Fino a quando non c'è stato il semi lockdown per Covid, periodo in cui prendevo regolarmente un caffè a Castua con Saša Jantolek, mio caro amico oltre che apprezzatissimo artista, che lì ha il suo bell'atelier. Da grande estimatore dei suoi quadri, tra una chiacchiera e l'altra, gli chiesi se avesse mai pensato di realizzarne un albo illustrato, al che mi rispose che, per farlo, qualcuno avrebbe dovuto prima scrivere una storia che potesse fargli da spunto. Fu un'illuminazione. Mi ricordai del mio viaggio in treno e gli trasmisi l'idea del mio ipotetico racconto incentrato su questa bimba chiamata Minja (in ciacavo: piccola, nda), che tenta di ritrovare la perduta serenità dopo un'ingiustizia subita. Gli piacque sin da subito, e anche parecchio, visto che da quel momento non mollò più la presa, tartassandomi di domande del tipo: "Allora? Che aspetti? Hai iniziato a scrivere?". Mi sembrava di essere un alunno bacchettato dal suo insegnante (risata, nda). E così, giorno dopo giorno, la tensione salì alle stelle fino al momento in cui, ritrovandomi da solo al solito tavolino del bar, tirai fuori il mio blocchetto e iniziai a comporre. Inizialmente ci fu qualche difficoltà nello scegliere la forma, ma soprattutto la lingua in cui esprimermi. Provai prima in croato, letterario, optando per la prosa, ma poi vi rinunciai. Quindi in inglese, poi in italiano. Alla fine, scelsi il ciacavo, che parlo da sempre e che per me è molto naturale. Inoltre, scartai la prosa, preferendo i versi in rima. Fu la formula giusta. Da lì, il racconto venne fuori in due giorni scarsi. Scrissi come un rullo compressore fino a quando non misi l'ultimo punto. Non mi sembrava vero: un'idea rimasta chiusa per tanti anni, che si liberava in maniera così prepotente. Fu incredibile".

La copertina dell'albo illustrato

Ci vollero però altri due anni, o giù di lì, per renderla pubblica…

"Sì. Dopo averla conclusa, la feci leggere da Saša, che la apprezzò tantissimo, accettando di realizzarne le illustrazioni. Oggi i suoi lavori impreziosiscono l'albo e gliene sono molto grato, ma soprattutto non finirò mai di ringraziarlo per avermi spronato a insistere con la mia idea e a tirarla fuori dal cassetto. Visto che il prodotto era finalmente lì, pronto per vedere la luce, chiesi un'opinione al riguardo anche a casa mia, ai miei familiari, alla cui critica tengo particolarmente. Anche in quel caso, andò bene. La cosa si concretizzò dopo che lo lesse la mia cara amica Tea Tulić, pregiata giovane scrittrice fiumana, che ne rimase colpita e che si rivolse in seguito a Milan Zagorac, editore e scrittore, il quale accolse il lavoro pubblicandolo per i tipi della sua casa editrice. Oltre a lui, vorrei ringraziare anche la Città di Castua e la Regione litoraneo-montana per il supporto finanziario che ha aiutato nella realizzazione del progetto".

Il volume è stato presentato qualche settimana fa…

"Sì, ci sono state due presentazioni, la prima a Castua, il che è stata la soluzione più logica, oltre che il giusto omaggio al luogo in cui il racconto è ambientato. La seconda l'abbiamo tenuta al bar Cukarikafe in Cittavecchia a Fiume, dinanzi a un folto pubblico di bambini e adulti. Il riscontro è stato ottimo e ne sono strafelice. Nei nostri piani, ora, è di proseguire con eventi del genere, trasferendoli negli asili e nelle scuole".

Seguiranno, eventualmente, traduzioni in altre lingue? Magari in dialetto fiumano?

"Non lo escludo. Mi piacerebbe tanto, ma anche se lo parlo correntemente, scriverlo è un'altra cosa e mi ci dovrei dedicare in maniera seria, senza lasciare nulla al caso. Vorrei, infatti, farlo da me, senza dover ricorrere all'aiuto di qualcuno. Non si sa mai. Diamo tempo al tempo".

Qual è, concretamente, la storia di Minja? Dacci qualche spunto.

"È una bambina felice, che vive serena nel suo bel borgo sul colle. Fino a quando il destino non le riserva un brutto momento, da cui parte per un lungo viaggio alla ricerca della felicità perduta, lottando contro l'ingiustizia della vita. Non vorrei spoilerare altro. Vi invito a leggerlo per scoprire come va a finire".

IL VERSANTE DA CUI SOFFIA LA... «TRAMUNTANA»

I Father al Festival MIQ nel 2020

L'albo illustrato "Jedna Minja mića" non è stata l'unica volta che Franjo Jardas si è cimentato nella scrittura in dialetto ciacavo. L'aveva fatto anche qualche anno fa, componendo un brano per la sua band Father, poi intitolato "Tramuntana", col quale ha partecipato nel 2020 al Festival "Melodie dell'Istria e del Quarnero" (MIQ), meritandosi il premio Beseda del quotidiano Novi list, volto a celebrare le composizioni che raccontano e promuovono al meglio le tradizioni e le usanze dell'area quarnerina.

ATTUALITÀ

di Helena Labus Bačić

LE OPERE D'ARTE VITTIME DEGLI AMBIENTALISTI

Ormai da mesi, le opere d'arte sono un bersaglio degli attivisti climatici, che con azioni shock puntano a scuotere l'opinione pubblica e i governi a muoversi più velocemente per evitare o, a questo punto, mitigare gli effetti devastanti del surriscaldamento globale, ormai in atto e probabilmente irreversibile. Nel mirino degli ambientalisti, riuniti nei gruppi Just Stop Oil, Extinction Rebellion e Letzte generation (la "sezione" italiana è chiamata Ultima generazione), si sono trovati alcuni dei maggiori capolavori dell'umanità firmati da Monet, Van Gogh, Constable, Boccioni, Vermeer, Leonardo da Vinci e Goya, custoditi nei musei o esposti in mostre contemporanee. I giovani che si sono resi protagonisti delle azioni di protesta hanno scelto una forma piuttosto singolare e sicuramente divisiva per sensibilizzare sul tema, lanciando sui dipinti zuppe e torte e incollandosi ai quadri stessi.

EPA/JUST STOP OIL HANDOUT

Due attiviste di Just Stop Oil si sono incollate al muro dopo aver lanciato la zuppa di pomodoro sui "Girasoli" di Van Gogh

I GIOVANI CHE SI SONO RESI PROTAGONISTI DELLE AZIONI DI PROTESTA CONTRO L'INERZIA DEI GOVERNI NELLA RIDUZIONE DELLE EMISSIONI DEI GAS SERRA HANNO SCELTO UNA FORMA PIUTTOSTO SINGOLARE E SICURAMENTE DIVISIVA PER SENSIBILIZZARE SUL TEMA, LANCIANDO SUI DIPINTI ZUPPE E TORTE E INCOLLANDOSI AI QUADRI STESSI

Una torta sulla «Gioconda»

La serie di proteste è iniziata lo scorso 29 maggio al Louvre di Parigi, dove un gruppo di giovani attivisti ha lanciato una torta sulla "Gioconda" di Leonardo da Vinci gridando "Salviamo il Pianeta". Per fortuna, com'è stato il caso anche con le altre opere d'arte prese di mira, l'azione non ha causato alcun danno al capolavoro di Leonardo, in quanto protetto da un vetro blindato. Non si può dire lo stesso, però, delle cornici di alcune delle opere attaccate successivamente, che spesso hanno un valore elevato in quanto esempi preziosi di artigianato.
A luglio, l'iniziativa Just Stop Oil, che protesta contro l'uso dei combustibili fossili, ha preso di mira la Courtauld Gallery di Londra, la Manchester Art Gallery e la Kelvingrove Art Gallery di Glasgow. Nella National Gallery londinese si è verificato, però, il fatto più grave. Il dipinto "The Hay Wain" di John Constable, al quale gli attivisti si sono incollati, è stato danneggiato, anche se lievemente. Il 22 luglio, il movimento di protesta è arrivato in Italia, dove nella sala Botticelli degli Uffizi di Firenze alcuni giovani hanno esposto uno striscione con la scritta "Ultima Generazione, No Gas No Carbone" e si sono incollati al vetro che protegge "La Primavera". Il 30 luglio alcuni attivisti di Ultima generazione si sono incollati alla struttura che sostiene la scultura "Forme uniche della continuità nello spazio" di Umberto Boccioni, custodita al Museo del '900 di Milano, mentre il 18 agosto, ai Musei Vaticani di Roma due ragazzi, anche questi del gruppo Ultima generazione, si sono legati alla base della statua di Laocoonte muniti di uno striscione contro l'uso di combustibili fossili. Un atto di protesta ha avuto luogo anche durante l'intervallo dell'opera "Madama Butterfly" al Teatro Puccini di Torre del Lago (Lucca) e ha visto alcuni attivisti incatenarsi a una balaustra.

Zuppe di verdure contro i capolavori

Pochi giorni dopo, tre ambientalisti hanno srotolato uno striscione anti-Co2 nella Cappella degli Scrovegni a Padova, mentre altri due si sono incatenati al corrimano che delimita l'area di visita nella sala del ciclo più importante del grande Giotto, ovvero in quella dedicata alla vita di Gesù e Maria. A ottobre, gli attacchi si sono intensificati. Una zuppa commestibile è stata lanciata contro "I girasoli" di Vincent Van Gogh, custoditi alla National Gallery di Londra, dagli attivisti di Just Stop Oil, impegnati nella campagna anti-petrolio. Qualche giorno dopo, un purè di patate è stato lanciato contro "Il pagliaio" di Monet dagli attivisti di Ultima generazione al Museo Barberini di Potsdam in Germania. Il 27 ottobre, è stato imbrattato il capolavoro "La ragazza con l'orecchino di perla" di Johannes Vermeer, custodita all'Aja, nel museo Mauritshuis. Un altro Van Gogh, "Il seminatore al tramonto", è stato colpito da una zuppa di verdure da due ragazze, mentre l'ultimo attacco, per ora, si è verificato al Prado di Madrid, dove gli attivisti di Futuro vegetal si sono incollati alle cornici dei dipinti di Francisco Goya "Maja desnuda" e "Maja vestida".

Un grido d'allarme

Gli attacchi ad alcuni dei beni culturali più preziosi della storia dell'umanità sono stati accolti con scetticismo e, nella maggior parte dei casi, con sdegno e rabbia dall'opinione pubblica, in quanto è difficile comprendere quale sia il legame tra i combustibili fossili e chi li produce e vende e "I girasoli" di Vincent Van Gogh, senza contare che lui stesso era innamorato della natura e molto probabilmente sarebbe stato un appassionato sostenitore della causa ambientalista. Gli attivisti non accettano di essere definiti vandali, avendo dichiarato che "il nostro non è vandalismo, ma il grido di allarme di cittadini disperati che non si rassegnano ad andare incontro alla distruzione del Pianeta e, con esso, della propria vita".
In effetti, nonostante le azioni abbiano sorpreso e scioccato un po' tutti, non hanno arrecato danni significativi alle opere d'arte colpite. Rimane, però, problematica l'idea di imbrattare opere d'arte che appartengono a tutta l'umanità e sono delle straordinarie espressioni dello spirito creativo dell'essere umano come forma di protesta, in quanto si tratta di azioni che non stimolano la comprensione, ma suscitano indignazione. Di conseguenza, è difficile che con questo tipo di protesta il loro messaggio possa venire accolto con benevolenza da una vasta fetta della popolazione. Ciò che gli attivisti, le cui preoccupazioni appartengono a tutte le persone che hanno a cuore il futuro del Pianeta, non hanno preso in considerazione è il fatto che l'inquinamento e i cambiamenti climatici non influiscono soltanto sugli ecosistemi, bensì anche sui beni culturali, che a loro volta hanno bisogno di essere tutelati.

Motivazioni condivisibili

Purtroppo, la lentezza dei governi ad adottare misure di riduzione dei gas serra negli ultimi decenni ha portato a un'accelerazione dei fenomeni legati ai cambiamenti climatici che, soprattutto nell'ultimo anno, hanno interessato anche l'Europa – qui facciamo riferimento alla grave siccità che nel 2022 ha colpito tutto il continente e in particolar modo l'Italia. I dati sconfortanti riportati nel rapporto "Stato del clima globale nel 2022" dell'Organizzazione meteorologica mondiale dimostrano come "gli ultimi otto anni sono stati i più caldi fra quelli registrati finora, alimentati da concentrazioni sempre più alte di gas serra e dal calore accumulato nel mare", si legge nel documento. Nel 2022, la temperatura media è di circa 1,15 gradi Celsius sopra i livelli pre-industriali (cioè la temperatura media del periodo 1850-1900). La situazione è quindi grave e le motivazioni degli attivisti sono assolutamente condivisibili, anzi, dovrebbero indurre i governi e le istituzioni competenti a fare tutto il possibile per invertire la tendenza, ma ciò che non convince, anzi, risulta controproducente, è il modo in cui questi giovani hanno scelto di far sentire il loro grido disperato.

LA PIÙ VANDALIZZATA È LA «GIOCONDA»

Le azioni di protesta degli ambientalisti negli ultimi mesi hanno riportato alla memoria alcuni atti vandalici che hanno danneggiato capolavori di valore inestimabile.
La "Gioconda" di Leonardo Da Vinci è l'opera d'arte più vandalizzata di sempre. Nel 1956 venne danneggiata, anche se per fortuna non irreversibilmente, dall'acido lanciato da una donna, in seguito dichiarata incapace di intendere e di volere.
L'opera venne protetta da una lastra di vetro, ma pochi mesi dopo un cittadino boliviano scalfì il dipinto lanciandovi contro una pietra che ruppe il vetro. Anche il boliviano venne dichiarato mentalmente instabile, mentre il museo si premurò di proteggere il quadro con un vetro antiproiettile.
Successivamente, nel 1974, una donna spruzzò sulla "Gioconda" una vernice a spray rossa, mentre nel 2011, un'altra donna gli lanciò contro una tazza di tè.
Per motivi politici, nel 1914 venne danneggiato "Venere e Cupido" di Diego Velasquez nella National Gallery di Londra: ad attaccarlo fu la suffragetta Mary Richardson, che incise diversi tagli sul dipinto, per protestare contro l'arresto della sua collega Emmeline Pankhurst. Un'altra delle opere più spesso vandalizzate è "La ronda di notte" di Rembrandt, che venne attaccata per tre volte da individui mentalmente instabili.

WIKIPEDIA

La "Gioconda" di Leonardo Da Vinci

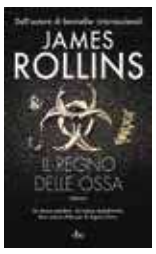
CINQUANT'ANNI DALLO SCEMPIO DELLA «PIETÀ» DI MICHELANGELO

Quest'anno ricorrono cinquant'anni dal 21 maggio 1972, quando il geologo ungherese-australiano Lászlo Tóth attaccò la Pietà di Michelangelo nella Basilica di San Pietro a Roma con dodici martellate gridando "Cristo è risorto! Io sono Cristo!". All'epoca aveva 33 anni, la stessa età di Cristo al momento della crocifissione. Tóth si era trasferito in Italia nel 1971, stabilendosi a Roma. Con l'aspetto fisico ricordava quello di Gesù come viene raffigurato nelle opere della storia dell'arte occidentale: lunghi capelli biondi e barbetta curata. Il suo obiettivo era quello di farsi riconoscere come il nuovo Messia. Il folle gesto di Lászlo Tóth durò alcuni minuti e in questo breve lasso di tempo troncò la mano destra della Madonna, le staccò il naso, lasciò segni sul volto, sull'occhio e sul velo: i frammenti furono in tutto un centinaio. Si accanì proprio sulla figura della Vergine perché vedeva in lei il simbolo della Chiesa. Nel corso degli interrogatori ripeteva di aver ispirato egli stesso Michelangelo a scolpire la scultura, per cui poteva disporne a suo piacimento. Il restauro della scultura durò nove mesi e riuscì a restituire al capolavoro di Michelangelo il suo splendore originario. Al fine di scongiurare nuovi attacchi, da cinquant'anni la Pietà è protetta da una teca di cristallo antiproiettile.

letture

NOVITÀ IN LIBRERIA

La causa del male



Fresco di stampa, nelle librerie italiane è reperibile il romanzo **Il regno delle ossa** (*Nord*) di ***James Rollings***. Una nuova sfida per la Sigma Force alla ricerca di un regno perduto e alle prese con un'antica maledizione. Lo Stato Libero del Congo nel 1894 lo chiamavano il Regno delle Ossa. Per la tribù che abita in quelle terre, è un luogo maledetto, in cui nessuno osa avventurarsi. Eppure è proprio da lì che arriva la moneta appesa al collo del loro sciamano, una moneta d'oro purissimo, che porta l'effige del leggendario Prete Gianni. Attratto da quell'infinita ricchezza ammantata da secoli di superstizioni, il capitano Deprez parte alla sua ricerca. Non farà mai ritorno. Repubblica Democratica del Congo, oggi. È una situazione inspiegabile quella che si trova ad affrontare un'équipe di Medici Senza Frontiere, arrivata in soccorso di un villaggio devastato da un'inondazione: nel giro di pochi giorni, sempre più persone si accasciano a terra, inermi, in uno stato semi catatonico. Di contro, gli animali che popolano la giungla circostante sembrano essere più intelligenti e feroci del normale. Persino le piante sono insolitamente rigogliose… Come se fosse la Natura a ribellarsi, a voler riprendere il controllo. Washington, oggi. All'interno della Sigma Force, alcuni tra i più brillanti scienziati del mondo dispongono di risorse pressoché illimitate. Eppure nemmeno loro sono stati in grado d'individuare la causa del male che dal Congo si sta espandendo nel resto dell'Africa, annichilendo gli esseri umani e rinvigorendo piante e animali. L'unica speranza potrebbero essere alcune testimonianze risalenti alla fine del XIX secolo, che alludono non solo a una malattia simile, ma anche a una cura. A Gray Pierce e ai suoi compagni non resta quindi che inoltrarsi nel cuore della giungla, seguendo le tracce di un segreto antico come la vita stessa, più prezioso di qualsiasi tesoro. E più devastante di qualsiasi arma mai concepita.

La grandezza del sacro

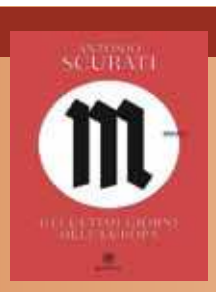
Le librerie croate presentano **Sjene nad Hudsonom** (*V.B.Z.*) di ***Isaac Bashevis Singer***, un romanzo nel quale il geniale premio Nobel descrive un'accozzaglia di personaggi sofferenti scampati alla Shoah e approdati in modi più o meno rocamboleschi nella Manhattan del dopoguerra. Nel libro, l'anima inquieta di Hertz Grein si interroga incessantemente sull'identità ebraica e sul futuro stato d'Israele. Che tipo di ebreo si sarebbe sviluppato in Terra Santa? Quali ebrei avrebbe potuto chiamare fratelli? E ogni volta arriva alla stessa conclusione che se eliminata la fede, agli ebrei moderni rimaneva ben poco di ebraico, e ancor meno qualcosa che li tenesse uniti. Hertz sa bene che un ebreo, per quanto creda di essersi allontanato da Dio, non potrà mai sfuggirgli.

la Voce in più
Anno 18 / n. 158 / mercoledì, 16 novembre 2022
IN PIÙ Supplementi è a cura di **Errol Superina**
inpiucultura@edit.hr
Edizione **CULTURA**
Caporedattore responsabile **Christiana Babić**
Redattore esecutivo **Helena Labus Bačić**
Impaginazione **Annamaria Picco**
Collaboratori **Oretta Bressan, Viviana Car, Ivana Precetti, Dario Saftich**
Foto **Goran Žiković, Roni Brmalj, Shutterstock, Wikipedia, HINA, Pixsell**

i libri più venduti

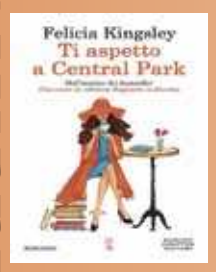
NARRATIVA

ITALIA



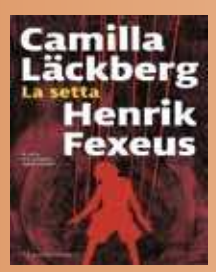
AUTORE **Antonio Scurati**
TITOLO **Gli ultimi giorni dell'Europa**
EDITORE **Bompiani**

AUTORE **Glenn Cooper**
TITOLO **Un nuovo papa**
EDITORE **Nord**



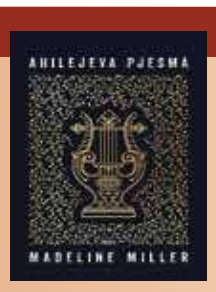
AUTORE **Felicia Kingsley**
TITOLO **Ti aspetto a Central Park**
EDITORE **Newton Compton**

AUTORE **Antonio Manzini**
TITOLO **La mala erba**
EDITORE **Sellerio**



AUTORE **Läckberg-Fexeus**
TITOLO **La setta**
EDITORE **Marsilio**

CROAZIA



AUTORE **Madeline Miller**
TITOLO **Ahilejeva pjesma**
EDITORE **Profil**

AUTORE **Valérie Perrin**
TITOLO **Svježa voda za cvijeće**
EDITORE **Sonatina**

AUTORE **Läckberg-Fexeus**
TITOLO **Mentalist**
EDITORE **V.B.Z.**

AUTORE **Nina de Gramont**
TITOLO **Afera Christie**
EDITORE **Stilus**

AUTORE **Delia Owens**
TITOLO **Djevojka iz močvare**
EDITORE **Vorto Palabra**

SLOVENIA

AUTORE **Javier Castillo**
TITOLO **Snežna deklica**
EDITORE **Založba Kmš**

AUTORE **Leigh Bardugo**
TITOLO **Senca in kost**
EDITORE **Mladinska knjiga**

AUTORE **Gigi Griffis**
TITOLO **Cesarica**
EDITORE **Mladinska knjiga**

AUTORE **Marie Ndiaye**
TITOLO **Moje je maščevanje**
EDITORE **Cankarjeva založba**

AUTORE **Akwaeke Emezi**
TITOLO **Kako je umrl Vivek Oji**
EDITORE **Mladinska knjiga**

PUBBLICISTICA

ITALIA

AUTORE **Giovanni Lindo Ferretti**
TITOLO **Óra**
EDITORE **Compagnia Editoriale Aliberti**

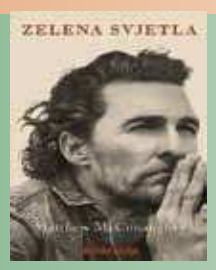
AUTORE **Aldo Cazzullo**
TITOLO **Mussolini il capobanda**
EDITORE **Mondadori**

AUTORE **Robert Greene**
TITOLO **Le 48 leggi del potere**
EDITORE **Baldini+Castoldi**

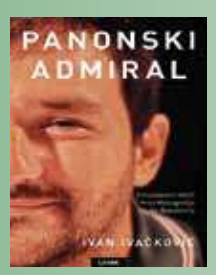
AUTORE **Bruno Vespa**
TITOLO **La grande tempesta**
EDITORE **Mondadori**

AUTORE **Francesco Costa**
TITOLO **California**
EDITORE **Mondadori**

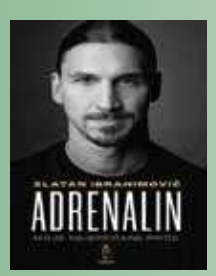
CROAZIA



AUTORE **Mathew McConaughey**
TITOLO **Zelena svjetla**
EDITORE **Školska knjiga**



AUTORE **Ivan Ivačković**
TITOLO **Panonski admiral**
EDITORE **Naklada Ljevak**



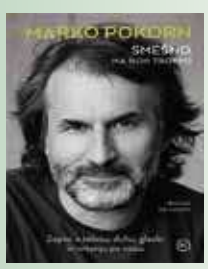
AUTORE **Zlatan Ibrahimović**
TITOLO **Adrenalin**
EDITORE **Buybook**

AUTORE **Nicole LePera**
TITOLO **Mentalni restart**
EDITORE **Znanje**

AUTORE **James Clear**
TITOLO **Atomske navike**
EDITORE **COI**

SLOVENIA

AUTORE **Alberto Villoldo**
TITOLO **Šaman, zdravilec, modrec**
EDITORE **Založba Eno**



AUTORE **Marko Pokorn**
TITOLO **Smešno**
EDITORE **Mladinska knjiga**

AUTORE **Gregor Antoličič e altri**
TITOLO **Karel I.**
EDITORE **Cankarjeva založba**

AUTORE **Louis Adamič**
TITOLO **Moja Amerika**
EDITORE **Založba Sophia**

AUTORE **Marta Verginella**
TITOLO **Ženske in meje**
EDITORE **Univerza**